

La tragica fine di Vittoria Nenni, figlia del leader socialista, nel lager nazista Vivà, così lasciò la sua vita ad Auschwitz

di Pierpaolo Nenni

Nella ricorrenza della "Gionata della memoria" riportiamo di seguito, dall'Avanti! online, quotidiano socialista, del 26 gennaio 2015, la ricostruzione, nel racconto del nipote Pierpaolo Nenni, della tragica fine di Vittoria Nenni nel campo di concentramento di Auschwitz.



Raccontare la storia di Vittoria Nenni, per me non è facile. In primo luogo perché le notizie sulla sua vita fino ad oggi sono state frammentarie e poco verificabili. In secondo luogo perché la nostra famiglia ha convissuto con questo dolore per oltre mezzo secolo, un'angoscia che per Pietro Nenni è stata il rimpianto di una vita, per non averla salvata.

Da parte mia ho sempre avuto il timore di fare domande, di sollevare il velo della sofferenza. Per me Vivà era una foto, un triste quadro di Guttuso, qualche racconto frammentario intercettato per caso e nulla di più.

Poi qualcosa è cambiato.

Quando sono andato a vivere in Toscana, nel giardino di un vicino sotto un mucchio di macerie, ho ritrovato per caso il libro di Charlotte Delbo "Le convoi du 24 Janvier" ("Il convoglio del 24 gennaio", ndr.) del 1961. O forse è stato il libro a ritrovare me. Non

so come, ma questo nome "Delbo" era rimasto impresso in qualche angolo remoto della mia memoria: Charlotte era una compagna di prigionia di Vivà, una sopravvissuta, che ha deciso di raccontare le storie delle protagoniste di questo viaggio verso la morte.

Allora ho capito che non potevo più evitare l'incontro con la Storia della mia famiglia. Dovevo raccogliere più informazioni possibili su Vivà e ricostruire i frammenti che andavano a formare la sua intensa esistenza. Un'esistenza divisa in due, con un prima ed un dopo. Una fase pre-impegno politico, fatta di amore, famiglia, leggerezza, tipica della giovinezza. Poi l'attraversamento della "linea d'ombra" con la presa di coscienza e la scoperta dell'impegno politico, totalizzante, che ci mostra come spesso, quando il terreno è fertile, siano le circostanze della vita a forgiare gli eroi.

Vittoria Nenni detta "Vivà" nacque il 3 ottobre 1915 e morì a 28 anni il 15 luglio 1943 ad Auschwitz.

Terza figlia di Pietro Nenni, era una giovane italiana trasferitasi a 13 anni a Parigi per seguire il padre costretto all'esilio, dopo i pressanti attacchi fascisti alla sua famiglia.

Mora, slanciata, di una bellezza particolare e raffinata, completa i suoi studi secondari in Francia e si fidanza giovanissima con il francese Henri Daubeuf, un simpatico giovane pieno di vitalità che cerca la sua strada. Nonostante l'esilio, Vivà, Henry con il loro cane sempre al seguito, passano giorni spensierati viaggiando nel sud della Francia, rifugiando l'impegno politico che era sin troppo presente nella famiglia Nenni.

A 22 anni Vivà sposa Henry e si installano definitivamente a Parigi. Il marito decide di aprire una tipografia. Sono gli anni dell'occupazione tedesca (1940), un'occupazione all'inizio piuttosto soft: gli invasori vorrebbero il consenso dei francesi, subiscono il fascino dello stile di vita parigino. E anche i francesi, quando vedono arrivare sugli Champs Elysées questi soldati giovani, belli sbarbati e con uniformi impeccabili, sono spiazzati ed entrano in uno stato psicologico di "attesa".



Pietro Nenni con i nipoti

Tuttavia, il coppia tedesco rapidamente si stringe. Cominciano i soprusi, le violenze e gli stupri, le deportazioni. Manca il cibo. Le razzie sono all'ordine del giorno, oltre ai generi alimentari, ai beni di valore e opere d'arte, vengono rubati persino i binari dei tram. Non funziona più nulla. Persino la rete fognaria. Ben presto i cittadini francesi capiscono che si sta progressivamente cannibalizzando la Francia per nutrire la Germania.

E non basta mai.

Anche chi si era disinteressato di politica, non può più fare finta di niente.

Bisogna fare qualcosa. In questi momenti matura in Vivà e in altri giovani la convinzione che la Resistenza è l'unica scelta da fare. All'inizio i rischi sono alti, ma gestibili. Vengono create delle reti per fare girare le informazioni. Le tipografie divengono il centro nevralgico della Resistenza. Di giorno stampano materiale non compromettente, ma la notte producono riviste, opuscoli, giornali che inneggiano alla Resistenza contro l'invasore. Per distribuire questi fogli si utilizzano dei corrieri "insospettabili": donne eleganti che tutto sembrano fuorché rivoluzionarie perché sanno che i tedeschi non fermano le persone di bell'aspetto. Tecnici che riparano le macchine tipografiche, perché possono ritirare i documenti da più centri stampa senza destare sospetti, nascondendoli nella valigetta degli attrezzi. Finte madri che trasportano carrozzine piene di opuscoli rivoluzionari. Finti garzoni che consegnano il pane.

Questi sistemi funzionano, la resistenza contro i tedeschi diviene sempre più efficace, anche grazie a tecniche di guerriglia urbana, stimulate dalla propaganda anti nazista di Vivà e delle altre reti di tipografie clandestine che diventano il fulcro della Resistenza. Ad un certo momento, non senza lentezza, i tedeschi capiscono. Devono arginare il fenomeno, smantellare queste reti e punire i colpevoli.

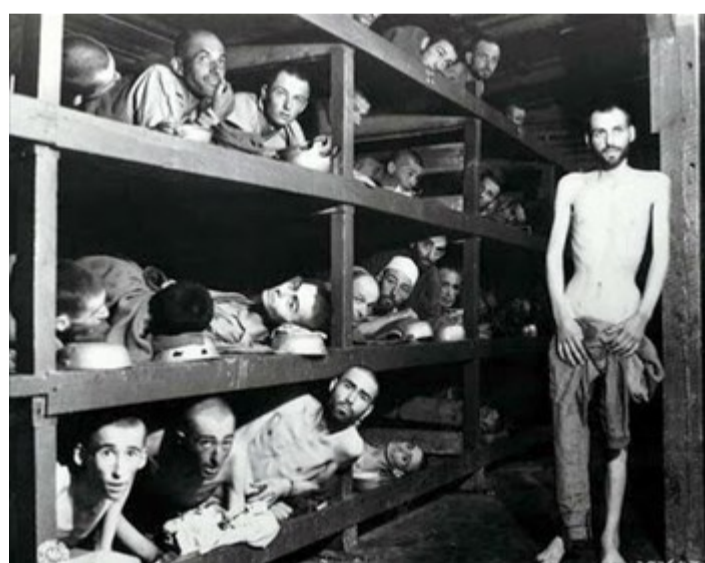
Nel 1942 il marito di Vivà, accetta l'incarico di stampare dei volantini comunisti senza capire che è una trappola. Non è chiaro se Vivà ne fosse al corrente.

Scatta una perquisizione della Gestapo. Henry viene avvertito poco prima e fa sparire ogni traccia compromettente. È quasi salvo, ma quando la Gestapo sta per lasciare la tipografia, un tedesco urta inavvertitamente una rotativa e fuoriesce una pagina rimasta impigliata nei rulli. Henry sarà arrestato e fucilato poco dopo, insieme ai membri della rete clandestina "Tintelin", dal nome del tecnico tipografico che distribuiva i fogli della resistenza.

Vivà crede di impazzire. Non sa che fine abbia fatto il marito. A forza di chiedere notizie alla prefettura, anche lei viene arrestata e portata al carcere di Romainville. Le si chiede di dichiarare la cittadinanza italiana in cambio della libertà. Vivà rifiuta. Non vuole mettere in difficoltà il padre che sta combattendo contro il fascismo ed è consapevole che Mussolini potrebbe usarla come arma di ricatto. Inoltre coltiva la vana speranza di ricongiungersi con l'amato marito in prigione.

La vita al forte di Romainville è molto dura. Una zuppa acquosa al giorno, celle di punizione, dormitori da 24 cuccette una sull'altra, niente visite. Le prigioniere, quasi tutte attiviste della Resistenza, dimagriscono a vista d'occhio. Per sopravvivere capiscono il valore della solidarietà. Si creano amicizie fortissime e si inventano sistemi per mantenere alto il morale e mantenersi in decente forma fisica. Vivà è la leader del gruppo e incita le altre a non mollare. Ma purtroppo Romainville è una parentesi.

Il 24 gennaio 1943, le 230 donne vengono trasferite alla stazione e caricate sul convoglio 31000, senza finestre, nulla da bere e con le porte sigillate dall'esterno. Un secchio serve da toilette e l'aria è irrespirabile. Insieme a loro sul treno ci sono un medico, un dentista, una levatrice, contadine, negozianti, operaie, insegnanti, qualche ebreo, segretarie e casalinghe. Addirittura tre delatrici: i tedeschi pur di non pagare i loro servizi, avevano semplicemente deciso di deportarle.



Insomma appare evidente che la scelta dei nazisti di imprigionare qualcuno segue ormai criteri totalmente arbitrari.

Nessuno ha idea della destinazione del treno. I campi di sterminio sono dei segreti ben custoditi dalle autorità tedesche.

Himmler li aveva voluti come esperimento da replicare anche negli altri campi di prigionia. Erano istituzioni totali, in cui sradicare l'umanità dei prigionieri, situati in luoghi malsani con un clima impossibile e condizioni igienico-sanitarie disastrose. L'obiettivo era di sterminare un gran numero di persone facendole morire di stenti o in maniera asettica nelle camere a gas, in modo tale che nessuna guardia avesse eccessivi rimorsi. I resti dei cadaveri erano poi bruciati e gettati nel fiume. È una macchina omicida di un'efficienza perfetta, che si mette in moto fin dalla traduzione in treno verso il campo, in cui muoiono le prime vittime per le terribili condizioni.

Ma torniamo al convoglio 31.000. Ad una fermata del treno, i tedeschi autorizzano una sola prigioniera ad andare a prendere dell'acqua. Una guardia le sussurra: "Scappa finché sei in tempo, perché questo è un viaggio senza ritorno!" .

Al loro arrivo, esauste per la precedente prigionia e il viaggio in condizioni disumane, scoprono i primi cadaveri all'uscita dal

treno. Vivà e le donne del convoglio 31000 devono percorrere alcuni chilometri a piedi per raggiungere il campo di concentramento. Molte prigioniere muoiono lungo il percorso. Inciampano sui corpi. Le guardie urlano ordini incomprensibili in tedesco, aizzano i cani, sono aggressive e usano fruste e manganelli.

Le donne cercano di non cedere al panico. Da lontano scorgono esili figure, sporche, con gli occhi vuoti, che camminano come fantasmi. “ Come sono sudice”, “Potrebbero almeno lavarsi”, sono questi i commenti delle nuove arrivate ancora ignare del proprio destino.

Altre prigioniere sono incaricate di incidere sul braccio un numero progressivo di identificazione “31.001, 31.002, etc.”, le tosa-no come pecore disinfettando le ferite con la benzina anche nelle zone pubiche. Una nobildonna francese, fatta prigioniera a Parigi per aver risposto male ad un soldato tedesco che la spintonava, tenta di conservare i propri capelli offrendo il proprio orologio d’oro tempestato di diamanti: la guardia accetta lo scambio, le prende l’orologio ma poi la rade a zero lo stesso. Tutti i beni personali sono requisiti e delle sporche divise macchiate di pus e escrementi prendono il posto dei loro abiti.

Non c’è possibilità di fuga.

Nella baracca in cui sono alloggiate, l’odore è nauseabondo, l’unico pasto consiste in una zuppa di acqua sporca, versata in ciotole che le altre prigioniere “anziane” polacche utilizzano anche come vaso da notte non riuscendo a contenere gli attacchi di dissenteria. Il primo giorno rifiutano questa schifosa brodaglia, ma poi capiscono che è la loro unica speranza di sopravvivenza.

Scoprono presto che un mese è la durata media di vita in simili condizioni.

Non c’è traccia di solidarietà nella baracca: il campo di concentramento è concepito per azzerarla.

Vivà e le altre, all’inizio provano a cambiare le regole del gioco. Forti dell’esperienza di Romainville cercano di organizzare delle attività per non abbattersi, ma le altre prigioniere le ammoniscono: “Conservate le forze per sopravvivere!”. E hanno ragione.

L’aspetto più duro sono gli appelli: alle 3 di notte le guardie svegliano a forza le prigioniere, le portano sul piazzale in mezzo alla neve e le lasciano lì in piedi per ore. Non hanno vestiti, ma una specie di pigiama a righe. Fa molto freddo.

Le prime a morire per congelamento sono quelle che hanno perso le scarpe.

Cadono come birilli ed è evidente che gli appelli sono un processo di selezione.

Le nostre amiche si sostengono a vicenda, se una cade, la tengono per le braccia, ma a volte non c’è nulla da fare. È un comportamento lodevole in un mondo parallelo in cui ognuno pensa a sé.

Vivà può ancora far valere la sua cittadinanza italiana, ma capisce che non può abbandonare le sue compagne.

In breve del convoglio 31000, restano solo 30 sopravvissute. Lo spazio in campo di concentramento è prezioso, e bisogna sempre accogliere nuovi arrivi.

Ogni tanto vengono buttate giù dalle cuccette, costrette a correre al freddo sotto i colpi dei manganelli e delle fruste. I carce-



rieri fanno a gara a chi è più sadico: il minimo segno di empatia tra le SS è punito duramente come segno di debolezza morale. A volte un medico entra in baracca e chiede con voce suadente se per caso qualcuna di loro desidera evitare gli appelli perché troppo stanca. Nessuno parla: dire di sì significa morire nella camera a gas.

Vivà, Charlotte Delbo e le altre non si perdono d’animo e decidono di mettere la propria riserva di dignità morale al servizio delle altre prigioniere: supportano quelle più debilitate per evitare loro la morte, non si perdono d’animo. Nel frattempo il Reich decide che i campi di sterminio devono essere più funzionali alla causa nazista: occorre aumentare la produttività.

Vivà e le altre superstiti sono ammesse ai lavori forzati, a due ore di cammino dal campo. Lavorano nelle paludi, hanno le gambe gonfie, cadono in continuazione ma sono ancora vive. Ogni giorno il corpo sembra soccombere all’abnorme sforzo fisico e alla costante denutrizione.

Sulla testa di Vivà sta ricrescendo un ciuffo di capelli, forse ce l’ha quasi fatta, ma si ammala di tifo. Il corpo l’aveva già abbandonata e adesso anche la mente. Comincia ad avere allucinazioni, pensa di rivedere il padre, crede che il marito defunto sia tornato a casa sano e salvo, vuole nascondere l’orrore della realtà dietro a ricordi felici.

Vivà muore ad Auschwitz il 15 luglio 1943. Le autorità tedesche scrivono sul certificato di morte, “causa: influenza”.

La sua famiglia ne è all'oscuro e cerca disperatamente sue notizie.

La Chiesa è l'unica struttura organizzata ancora funzionante ad avere una rete efficiente di informazioni sul territorio. Sarà Montini, segretario alla Santa Sede, poi Papa Paolo VI, a comunicare a Pietro Nenni la morte di Vivà. Le sue ultime parole, riportate sulla tar-ga ad Auschwitz, sono state: "Dite a mio padre che non ho perso coraggio mai e che non rimpiango nulla".

Le compagne di prigionia ricordano il suo coraggio e l'impegno per gli altri, fino alla fine. Vivà non le ha mai abbandonate, nonostante potesse salvarsi e tornare in Italia.

A me piace ricordarla così: in una giornata di sole, con la faccia sorridente e spensierata in viaggio nel sud della Francia insieme al marito, la sua famiglia e la vita ancora davanti.

(Avanti! online, 26 gennaio 2015)